

Marcella Ciarnelli

## SCONTRO istituzionale

Il presidente del Consiglio non ha risposto ufficialmente alle critiche mosse dal presidente della Repubblica. Ma è rimasto molto sorpreso

Ha, al contrario, cercato di tranquillizzare Calderoli, che ha congelato le dimissioni, scagliandosi contro Bruxelles «Basta con le accuse dei burocrati»

# Il venerdì nero di Berlusconi

Fermato dal Colle e dall'Europa. Irato dice ai suoi: «Il presidente usa gli argomenti della sinistra»

ROMA E' un po' che è costretto a chiedere "cocciole" il presidente di Consiglio. Come un ragazzino che ha preso troppi schiaffoni. Ieri ne ha collezionati un bel numero. Almeno tre o quattro. A cominciare da quello autorevole e deciso del Capo dello Stato a proposito del luogo più idoneo in cui tenere il confronto democratico, il Parlamento e non i mass media. Per proseguire con la mancata convallida da parte di Eurostat dei dati relativi al deficit e al debito del 2004, insomma una bocciatura di quei conti di cui il premier si vanta tanto. Ed ancora il braccio di ferro con la Lega che sulle riforme istituzionali continua a usare il ricatto delle dimissioni in blocco dei suoi ministri. Fino alla decisione unilaterale sulla presidenza dell'Authority per le telecomunicazioni che ha fatto di nuovo diventare altissima la tensione con l'opposizione.

Un venerdì nero quello di Berlusconi. Ha cercato di metterci una toppa qui e là ma non gli è riuscito granché bene. Al fianco del ministro Moratti ha esaltato il piano nazionale per la ricerca ma ha confessato di non fidarsi poi tanto delle nuove tecnologie "nessun robot potrà sostituire Marinella" la storica segretaria di cui conferma di essere "dipendente". Ha praticamente dichiarato guerra all'Europa dei burocrati per cercare di smorzare l'effetto orecchie d'asino. Ha ricevuto l'ambasciatore americano a Roma sperando di poter distogliere l'attenzione, magari con qualche nuovo particolare sulla morte di Nicola Calipari. Ha avuto un colloquio con il presidente della Guinea Equatoriale ed un altro con il ministro degli Este-

ri cinese. Ha ricevuto anche Fred Buongiorno per consegnare al cantante una targa per i cinquant'anni di carriera.

Spaghetti, pollo, insalatina, una tazzina di caffè non hanno affievolito l'effetto dell'attacco di Ciampi. Sulle parole del presidente della Repubblica non c'è stato alcun commento ufficiale da Palazzo Chigi. Ma per quel che è dato sapere il monito del Capo dello Stato ha colto di sorpresa Silvio Berlusconi che in questo ultimo periodo aveva cercato, abbassando i toni, di rendere meno gelido il rapporto con il Colle. Pensava il premier di aver risolto la questione non parlando più in modo esplicito della sua intenzione di

Maroni:  
«Berlusconi ci ha stragiurato che le riforme saranno approvate la prossima settimana»



La prima pagina della Padania di ieri

Cultura di governo

LI STANNO FOTTENDO ENTRAMBI

La Lega non ci sta al giochetto di chi si presta ai poteri forti

candidarsi alla successione di Ciampi. Magari anche prima del previsto. Invece si è preso lo schiaffo interrogandosi su cosa avrebbe potuto fare di più. E allora si è anche irritato. Parecchio. Ma ha scelto, consigliato da chi tiene i difficili rapporti con la presidenza della Repubblica (Letta per primo), di non lasciarsi andare ad alcun commento in pubblico. Per quanto tempo? Con i suoi però ha sbottato: «Il Presidente usa gli argomenti della sinistra, da campagna elettorale».

La reazione alla decisione di Eurostat è invece partita forte e chiara. «Non siamo preoccupati ma contestiamo fortemente le riclassificazioni europee, come quel-

Calderoli: le mie dimissioni non sono state né uno scherzo né un fatto elettorale. Per ritirarle attendo l'ok alle riforme

lo fatto sulle ferrovie» è sbottato il premier. «Siamo stanchi del fatto che ci siano queste burocratizzazioni secondo noi assurde. Siamo decisi a dare battaglia perché la missione dell'Europa non deve essere quella di creare difficoltà alle operazioni di sostegno all'economia da parte dei governi ma semmai il contrario». Si difenderà pure

attaccando il presidente del Consiglio. Certo è che la bocciatura appena ricevuta in materia economica non è un bel biglietto da visita per presentarsi al prossimo Consiglio europeo di martedì e mercoledì per

discutere di questioni come la riforma del patto di stabilità.

Questa è la situazione per quanto riguarda la credibilità internazionale del Paese. Proprio mentre le questioni interne del governo non è che vadano al massimo. La Lega insiste sull'approvazione in Senato delle riforme che furono merce di scambio per il sì al decreto sulla competitività, prima di Pasqua. Sarà il periodo ma il voto tanto caro a Bossi e ai suoi si è trasformato in una Via Crucis. «Berlusconi ci ha stragiurato che le riforme e la devolution saranno approvate la prossima settimana. Se non sarà così non ci saranno più Casa delle libertà, né governo» ha detto il ministro Maroni prima che il suo collega di partito, Roberto Calderoli, fosse ricevuto a Palazzo Chigi. «Bastano cinque ore e mezza di lavoro» ha assicurato il premier. Calderoli ha gridato «ma poiché le mie dimissioni non sono state né uno scherzo, né un fatto elettorale per ritirarle attendo l'ok alle riforme» ha replicato il ministro spiegando che «dalle parole di Berlusconi credo che tutto quello che si poteva fare è stato messo in atto: attendo i fatti». E partito il conto alla rovescia.

## «Me ne vado. Anzi no». Così balla il governo

Quella di Calderoli è l'ultima minaccia tra alleati. Che segue una lunghissima lista di dimissioni date, ritirate, reiterate

Marco Travaglio

L'unico che non ha mai minacciato di uscire dal governo o dalla maggioranza è Silvio Berlusconi. Anche perché sa che quando esce di lì rischia di entrare da un'altra parte, in luoghi decisamente più ospitali. Per il resto, questi primi quattro anni di legislatura sono costellati di «mosse», «ammunizioni», proclami incendiari regolarmente seguiti da orde di pompieri e festival di estintori, targati Lega, An, Udc, persino Nuovo Psi. Doveva andarsene l'Udc, una dozzina di volte, poi invece entrò anche Follini. Doveva andarsene An, o perlomeno Fini, per «tornare al partito», poi invece raddoppiò: vicepremier e ministro degli Esteri. Doveva uscire, soprattutto, la Lega, che a sentire le camicie verdi ha sempre le valigie pronte. Non se n'è mai andato nessuno, a parte Bossi, ma per malattia, e Stefano Stefani, ma per aver definito i tedeschi «specialisti in gare di ruttii» provocando una crisi diplomatica con la Germania in piena stagione turistica (e lui era sottosegretario al Turismo).

La prima volta che la Lega finge di andarsene è addirittura nel 2002, quando corse voce che il governo voglia «rimpastare» Tremonti: «Giulio non si tocca o è crisi», tuona Bossi: «Berlusconi non lo cambierà mai, se no dovrebbe sostituire anche la Lega» (4-11-2002). Qualche

giorno dopo, Buttiglione è perentorio: «La devolution è una secessione mascherata: se la Lega vuole sfasciare l'Italia, si rompe la coalizione: non tra noi e gli altri, ma sarà la Lega a uscire» (5-12-2002). La Lega resterà dentro e Buttiglione voterà la devolution, ma minacciando di «uscire dal governo» (6-12-2002). Non uscirà. Nel 2003 si replica con «Forcolandia» e l'indultino. Poi la Gasparri: i franchi tiratori Udc la impallinano due volte, tutti - da An alla Lega all'Udc - minacciano di lasciarlo, poi restano. Vorrebbe andarsene an-

che Gianni Alemanno, contro i mille emendamenti leghisti sulle quote latte (7-5-2003), ma poi lascia perdere. Bossi vorrebbe più candidati verdi alle amministrative, altrimenti «non escludo di uscire dal governo» (11-6-2003). Non li avrà e smetterà di non escludere. In estate, per metter tutti d'accordo sull'economia dopo le risse Fini-Tremonti, nasce la «cabina di regia», ma l'Udc la fa saltare. Il capogruppo leghista Alessandro Cè minaccia: «Basta o usciamo dal governo» (9-7-2003). E Giancarlo Giordano: «O il governo affronta le questioni

postate dalla Lega, o non ha senso restarci a scaldare poltrone» (10-7-2003). Continueranno a scaldarle. Il 16 agosto Bossi tuona da Ponte di Legno: «I democristiani vogliono spingerci fuori, ma io parlo solo con Berlusconi, il capo è lui: o si fanno le riforme, o la Lega trarrà le sue conseguenze e salta tutto. La Lega torna alla lotta». Francesco Speroni punta tutto sulla baita di Lorenzago: «O di lì escono le riforme, o le conseguenze saranno pesanti» (19-8-2003). Bossi lo ripete il 25 settembre, aggiungendo che «democristiani, comunisti e

socialisti sono delinquenti che han fatto fallire il paese: andavano fucilati in piazza». Stavolta minaccia di andarsene Follini, che fa saltare il vertice di maggioranza: «Non si può continuare a lavorare con un ciarlato così». Continuerà. Storace invita la Lega ad andarsene davvero, «con Bossi che grugnisce e i suoi ministri ridicoli» (27-9-2003). Nulla di fatto. Ma quando «Mohammed Fini» propone il voto agli immigrati, la Lega non ci sente. «Potremmo uscire noi dalla maggioranza», ipotizza Domenico Fichella di An (9-10-2003). Ma Caldero-

li, con agile mossa, lo anticipa: «Usciamo noi» (15-10-2003). Publio Fiori (An) capisce tutto: «Bossi ha già deciso di lasciare il governo». Naturalmente non è vero niente. Un mese dopo, quando il Parlamento boccia la controriforma Castelli sulla giustizia minorile, Bossi rifà la mossa: «Casini spinge la Lega fuori dal governo» (5-11-2003). Calderoli: «La Lega, quando decide di uscire dal governo, esce» (6-11-2003). E La Russa: «An potrebbe uscire dal governo e dare l'appoggio esterno» (9-11-2003). Le penultime parole famose. Come quel-

le del mitico Consiglio federale leghista, che minaccia la crisi sulla devolution. L'Umberto annuncia che la Lega correrà da sola alle provinciali: «Se gli alleati cincinniano, si va tutti a casa. Alle urne» (23-2-2004). E Calderoli, al seguito: «Prima votano la devolution, poi la crisi rientra» (24-2-2004). Replay calderoliano un mese dopo: «Per la devolution useremo tutti i metodi che Bossi ci ha insegnato, leciti e anche illeciti. Occhi aperti e fucile spianato» (28-3-2004). Fucile a tappo, però. Poi tocca a Udc e Nuovo Psi, che minacciano di andarsene se i lumbard non ritrattano una delle poche cose giuste che han mai detto, e cioè che Dc e Psi rubavano a man bassa. Casini insorge, Cè lo zitti-sce: «Difficile restare in una maggioranza così». Poi finisce tutto a tarallucci e vino. Così come la «verifica» che dura un anno. Maroni non sente ragioni: «O si mantengono gli impegni sul federalismo subito dopo le europee e sugli immigrati, o la Lega esce dal governo» (11-6-2004). Poi sposta la scadenza: «Devolution entro la legislatura o ce ne andiamo» (5-7-2004). Trattabile. Sotto il suo naso, cacciano persino Tremonti, ma lui non fa una piega. Deve intervenire Bossi, dal letto di dolore: «O rientra Giulio, o ce ne andiamo noi». Tremonti resta fuori e la Lega dentro. Esce Bossi, ma per traslocare a Bruxelles. Al suo posto c'è Calderoli, il Garrincha della finta alla bergamasca.

### Roma

## Veltroni: faccio un lavoro meraviglioso se i romani sono d'accordo mi ricandido

ROMA «Faccio un lavoro meraviglioso, il più bello che ho fatto nella mia vita. Se i cittadini di Roma sono d'accordo, continuerò a farlo per altri cinque anni», ha detto ieri il sindaco di Roma, Walter Veltroni, a margine di una iniziativa elettorale a favore del candidato presidente del centrosinistra in Liguria Claudio Burlan-

do. «Lo dico soprattutto ora - ha aggiunto Veltroni - che l'Unione ha trovato il suo punto di convergenza in Romano Prodi».

Alla domanda di un cronista sulla sua intenzione, annunciata tempo fa, di andare a lavorare in Africa, Veltroni ha rispo-

sto che «fare programmi a lunga durata è molto difficile. Non so quali saranno le mie condizioni familiari, le varie situazioni della vita».

«Nel mio progetto di vita - ha aggiunto - c'è quello di fare un'esperienza che sia integralmente corrispondente ai miei valori. Se potrò la farò lì, se non potrò, la farò da un'altra parte. Il mio progetto di vita è quello di considerare conclusa questa lunga stagione della mia vita che è stata l'impegno nella vita politica nazionale».

«Per me i sondaggi non esistono e penso che per ogni uomo politico non debbano esistere», ha detto ieri il sindaco

di Roma, Walter Veltroni, a margine di un'iniziativa elettorale.

«Ogni anno, dopo le elezioni diciamo che i sondaggi non hanno indovinato. L'anno dopo ci ricaschiamo e ci preoccupiamo di nuovo per questi. Io penso che se si dà peso ai sondaggi prima delle elezioni, lo si dà anche dopo. È sbagliato fare politica per soddisfare esigenze immediate».

«Invito i candidati - ha concluso Veltroni - a trasmettere serenità. La cosa che i cittadini non sopportano più sono le risse, la sguaitezza. Penso che un messaggio di compostezza, serenità e competenza, sia quello che il Paese accoglie con più favore».



raccontata agli italiani, se ancora se la bevonno.

3. Non dire che ormai l'Irak è una democrazia perché ha votato il 58%. Visto che da noi vota il 48%, quelli penseranno di essere più democratici di noi e magari di poterci bombardare per esportarci la democrazia, ora che ne hanno da vendere.

4. L'unico ritiro di cui puoi occuparti senza il mio permesso è quello delle camicie in tintoria, oltre a quello del Milan.

5. La tua postura standard è quella genuflessa, o carponi, o a 90 gradi, o accucciata, o meglio ancora sdraiata a tappetino. Quel-

la che in Italia assumono i tuoi deputati, senatori e direttori, tu l'assumi con noi. Casomai ti venisse voglia di alzarti in piedi per sgranchirti un po', chiedi prima il permesso.

6. Avvertenza. Il contratto che hai sottoscritto con me non è il Contratto con gli Italiani. Io, se fai il furbo, ti rovino. Possibili penali in caso di inadempienza: raddoppio delle tariffe per i tuoi soggiorni nel mio ranch, con prestazioni d'opera obbligatorie (lavaggio piatti, pulizia scale, disinfezione bagni); niente doppio cuscino sulla poltrona delle conferenze stampa; sblocco del-

le rogatorie Mediaset che tengo ferme da mesi; indagine ad ampio raggio sulle tasse evase dal tuo gruppo nel mio paese. A tal proposito, ti rammento che per molto meno abbiamo messo in galera Al Capone e gettato la chiave. Ti avverto altresì che potrebbe tornarmi la memoria a proposito di alcune questioncine che non abbiamo mai approfondito: i riscatti miliardari che voi pagate ai terroristi iracheni per il rilascio dei vostri ostaggi, salvo poi chiedere «tutta la verità» a noi; la tua uscita di tre anni fa a Mosca, quando salutando Putin dicesti che Saddam non aveva armi di distruzione di massa, salvo poi precisare che ti avevano frainteso; il dossier-bidone sull'uranio nigeriano di Saddam, rifilato nel 2003 dal direttore di «Panorama» Rossella 'O Hara; i barili di petrolio che l'Onu dice essere passati per le mani del tuo amico Formigoni durante l'embargo; quel barile di Buttiglione che va a testimoniare al processo per Tarek Aziz.

Già che ci sono, mi tolgo alcuni sassolini che, per carità di patria, mi sono tenuto finora nelle scarpe. Non sopporto il tuo

fard, il tuo inglese maccheronico e le pacche sulle spalle con quelle manine appiccicose. Il valore del dollaro e la quotazione sull'euro sono cazzi nostri, non ti permettere mai più di dare suggerimenti. L'anfiteatro di plastica e la mostra dei cactus di Villa La Certosa, come il mausoleo di Arco, sono delle boiate pazzesche. La tua riforma del falso in bilancio fa schifo. Il tuo doppiopetto sarebbe sembrato demodé al mio bisnonno. Le tue barzellette fanno pena: quando rido, fingo. Non apprezzo per nulla quei tuoi spettacolini senza scarpe, con i tacchi e il rialzo, con le corna e quegli strani copricapi che nascondono invano la tua calvizie: prima la bandana e poi quella specie di toupe posticcio che mi pare di aver intravisto ultimamente. Mi vergogno di te e da mesi cerco di convincere i miei collaboratori e parenti, ma anche il mio cane, che quello che vedono in tv non sei tu, ma un sosia comunista. Non ci crede nessuno. Perciò, d'ora in poi, fingeremo di non conoscerci e ci daremo del lei. E se ti dico «you», non illuderti: non vuol dire tu. Mai più tuo, George W.»

Siamo venuti in possesso della lettera strettamente confidenziale che due giorni fa George W. Bush ha inviato a Silvio Berlusconi dopo l'incauto annuncio sul ritiro delle truppe italiane dall'Irak.

«Caro Silvio, o come diavolo ti chiami (ormai non siamo più sicuri di nulla), mi informano da Little Italy che ieri, in uno strano programma denominato «Door to door» o qualcosa del genere in cui parlavi solo tu, ti sei permesso di annunciare il ritiro del contingente italiano da Nassiriya a partire da settembre. La cosa mi ha molto sorpreso, anche perché non ti ho mai ordinato nulla di simile. E non venirmi a dire che ti hanno frainteso. Con me non attacca. Oggi ho chiesto a un amico amico di passarmi il tuo Giornale (lui lo legge sempre, per ispirarsi). Titolo di prima pagina: «A settembre comincia il ritiro dall'Irak». Annuncio di Berlusconi: le prime truppe torneranno entro l'anno. La Casa Bianca ringrazia il governo». Poche balle: tu quelle cose le hai dette. Ora, per essere chiari: noi non ci siamo mai sognati di ringraziarti per la «missione compiuta»,

visto che in Irak non è compiuta una beneamata cippa; dunque tu non ritiri una beneamata cippa, né a settembre né entro l'anno né mai, se prima non te lo dico io. Ho provato a dirtelo telefonicamente, ma ti sei fatto negare e mi hai fatto rispondere da Previti: non ci riprovare mai più, anche perché a me Previti mi fa un baffo. La prossima volta gli sciogli Rumsfeld e ci divertiamo. A questo punto, onde evitare altri incidenti nei tuoi prossimi cabaret in tv, è bene riepilogare le tue regole d'ingaggio, che a suo tempo accettasti con entusiasmo nel mio ranch in Texas, in cambio di un giubbotto da aviatore, di un berretto da baseball e di una stecca di chewing-gum.

1. Come alleato alla pari, sei pregato di parlare solo quando te lo dico io, e solo per dire quello che decido io. Atteniti scrupolosamente al copione che ti invia ogni giorno Condoleezza, senza allargarti né prendere iniziative. Se dovessero venirti delle idee, usale per i testi di Apicella: ai tuoi ci pensiamo noi.

2. Quando parli con me, la guerra la chiamiamo guerra. Quella della missione di pace